

nero|cromot

Noir

Oscar Montani

La ragazza dello scambio

ISBN 978-88-99402-07-5

copyright 2016

Nerocromo

www.nerocromo.com

soluzioni grafiche e realizzazione

IceDream

La ragazza dello scambio

Oscar Montani

*A mia moglie Antonietta che, tra una
pagina de l'Asino e una vignetta
satirica de Il becco giallo,
ha spesso detto la sua.*

Questo non è un romanzo storico bensì un giallo di ambientazione storica. Poteva essere ambientato in una qualsiasi cittadina del Valdarno. Ho scelto Montevarchi come scenario non solo per ovvia affezione ma anche per praticità narrativa. Nel 1924 era tratta centrale della Tramvia Valdarnese: in un giallo gli spostamenti dei personaggi sono essenziali. Inoltre, quando scrivo, ho sempre bisogno di “vedere” i luoghi del racconto: molti sono come allora. Quanto narrato nelle vicende di questo romanzo è completamente frutto della mia fantasia. Ogni riferimento a persone e cose, nonché a vicende realmente accadute, è puramente casuale.

Ringraziamenti.

Devo ringraziare il mio amico Massimo Minerva che, prima come medico e poi come esperto di fotografia, ha controllato le mie affermazioni con professionalità e appassionata perizia. Un grazie all'ex collega Pier Luigi Ollearo che mi ha fornito la foto della moto storica che porta il suo nome e all'amico Gianni Marucelli per la revisione del testo finale che così è stato ripulito di errori e arricchito di qualche preziosa virgola. Infine ringrazio Michele Lombroso anche lui medico, e con un ascendente parecchio illustre nel campo forense.

Personaggi principali:

Idamo Butini: medico condotto e narratore

Ida: la zia

Fedora: moglie del Prof. Pizzollo

Lisa Cantini: maestra elementare

Franco Rozzi: veterinario radioamatore

Nando Cantini: chimico industriale

Roberto: ortolano ex farmacista

Ferruccio: falegname

Cosentino: maresciallo dei carabinieri

Aldo Morganti: avvocato arrivista

Fra' Giocondo: frate da cerca

Annita Guerri: ostetrica

Laura Grassi: la donna del mistero

Ottavio Guarducci: fotografo a Firenze

Pietro Folchi: amministratore e fascista

Marusca Folchi: moglie di Pietro

Dante Monici, detto "Baffino": fotografo di piazza

Camillo Stern Della Rovere: nipote avido

Mauro Conti: avvocato commercialista

Giulia Conti: seconda moglie di Conti

Frediano Necchi: calzolaio fascista

*“Uri, Unione Radiofonica Italiana. 1-RO: stazione di Roma.
Lunghezza d’onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il
nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le ore 21 del 6 ottobre
1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione
radiofonica italiana...”*
(L’annuncio dato per l’inizio del servizio)

Prologo Alla festa in bàghere



Nel ricordo di quel tempo sospeso dell'estate del '24, s'insinua sempre la nostalgia. Struggente, se la memoria torna a un sabato mattina di fine settembre; l'ultimo mio giorno di quiete.

Già a un quarto alle undici, Bronzino aveva parcheggiato il suo bàghere in via Fiorentina; proprio all'angolo di piazza della stazione. Quando fummo tutti a bordo, incitò il cavallo: l'orologio delle ferrovie segnava le 11.15 precise. Animale e carrozza erano tirati a lucido. Sul retro, sopra il predellino ciondolava, appeso a una catenella, un cartello di latta: "*occupato*".

L'ultimo sabato di settembre era un giorno atteso da mesi. La festa del perdono a Terranuova Bracciolini attirava migliaia di persone da tutto il Valdarno, molti arrivavano in treno. Senza quel cartello Bronzino rischiava, in un solo attimo, di vedersi riempire il bàghere di gente scalmanata e vociante. Sarebbe stato un problema farli scendere. Ma poteva succedere di peggio: non mancavano gli arditi, di nome e di fatto, che salivano al volo lungo la strada.

A Terranuova, cuore agricolo del Valdarno, le cerimonie religiose, uffiate con spirito pagano per “impetrare la misericordia divina” per raccolto e animali, cominciavano il venerdì sera con una solenne e spettacolare processione che muoveva il passo dopo tre botti assordanti. Il sabato mattina iniziava la fiera agricola. La sezione più famosa e più frequentata, quella degli uccelli da richiamo per la nocetta o canterini per il salotto, si trovava poco fuori del fantasmagorico mercato: per apprezzare i fringuelli occorreva un po' di silenzio.

All'inizio ti trovavi dentro un *Gran Bazar*, con banchi stracolmi di prodotti, granaglie, balocchi, pentole, stoviglie e strumenti miracolosi per la massaia; in fondo, al confine coi campi, una distesa di attrezzi agricoli e una zona per gli animali da cortile e da stalla. Il mercato era attraversato da ondate di gente: con caotico movimento sancivano la fine dell'estate.

Noi s'andava il sabato; presto, per essere lì prima di mezzogiorno, ora in cui a Monteverchi chiudevano le fabbriche. Non ci interessava il mercato; nessuno di noi avrebbe comprato una zappa, un gattuccio da potino, una treccia d'agli, un balocco per i nipoti, un frullino multiuso o un fringuello da richiamo. Eravamo attratti dalla sua pietanza più tradizionale, dal cibo che fin dal diciassettesimo secolo l'aveva resa famosa, dall'ambrosia dei figli di un dio minore: la porchetta.

Il sabato era il giorno più adatto per gustarla appena sfornata. C'è chi la preferisce fredda, ma credo non l'abbia mai assaggiata quando, ancora tutta intera, è calda fuori e bollente dentro: una bomba innescata. Non si poteva mancare. Dovevamo tuffarci nell'effluvio di spezie che, al primo taglio, si sprigionava con uno sbuffo da vaporiera dalla pancia del maiale. Quel vapore di rosmarino, finocchio, aglio, cannella e pepe, ci avrebbe avvolto subdolo penetrando nelle narici: un attimo dopo arrivava lieve la perdizione dei sensi.

Una giornata splendida, col sole ancora caldo che rischiarava il verde della campagna esaltando un timido inizio di giallo sui pioppi e i rossi più arditi nei filari delle vigne. Alle undici e un quarto in punto, io, Ferruccio, Franco e Aldo s'era partiti per Terranuova col bāghere di Bronzino. Mancava solo Nando che doveva finire di preparare un bagno di colore nel cappellificio dove lavorava come chimico. Lo sostituiva indegnamente Aldo: non era il massimo della simpatia, ma giocava bene al biliardo e anche a briscola. Quando uno di noi quattro non poteva, subentrava Aldo, sempre pronto a giocare, anche nei momenti in cui noi altri non se ne aveva voglia!

Mentre la carrozza arrancava lentamente, ballonzolando sulla salita del ponte, guardavo assorto l'acqua dell'Arno scorrere tra le rive smeraldine. Vivevo quel tempo sospeso tra la noia di gesti ripetuti senza slancio e l'indifferenza per il nuovo, che avanzava violento e arrogante. Il quel fresco settembre del 1924 l'attesa per la festa di Terranuova era stata anche piena di speranza, come se l'evento potesse, evocando la benevolenza degli dei minori di campi e boschi, cambiare il corso delle cose. Le elezioni “arrangiate” per vincere, subito seguite dal delitto Matteotti, avevano instaurato una minacciosa pace sociale. Le repressioni, meno frequenti, s'erano fatte mirate; nessuno le sbandierava ed erano soprattutto notturne. In tutta Italia era anche stata avviata la “repressione giudiziaria”. Il grande processo agli attentatori dei “martiri” di Renzino ne era, per noi del Valdarno, la prova. Il regime voleva far intendere che voleva far tornare l'ordine.

S'era scelto il bāghere, prenotato da un mese, non perché quella specie di carrozza coperta di tela cerata fosse più veloce o più comoda del tram: i sedili di legno, nonostante i logori cuscini di vegetale, spaccavano le reni. Serviva a ricordare meglio i viaggi dell'infanzia, quando i nostri genitori, per portare la famiglia alla fiera, affittavano il bāghere per la giornata: così al ritorno, carichi di acquisti, non c'era da aspettare.

Bronzino, ex cocchiere in livrea dai Serristori e poi vetturino in proprio senza divisa, con l'avvento della tramvia era rimasto con poco lavoro. Gli restavano alcune tratte, Ricasoli, Caposelvi, qualche volta Mercatale, ma anche quelle erano minacciate dalla SITA, la società di trasporto su strada, che stava diventando un pericoloso concorrente anche per la stessa tramvia. Per non parlare delle automobili: se ti mettevi a sedere sul muro al bordo di via Aretina ormai ne potevi contare anche quindici in un'ora. I ragazzi, d'estate, si divertivano a registrare le targhe su un quaderno usato. Era facile che, invece del solito “4” rosso, beccassero un “25”, il numero di Firenze o un “59”, quello di Siena.

Il vecchio Bronzino, “*uggiato di portare vedove piagnicolone al camposanto*”, s'era contentato, per l'andata e il ritorno, di venticinque lire e di mangiare la porchetta “a ufo”, cioè pagata da noi. Aveva anche portato via il fiasco di vino quasi pieno, che noi si beveva poco, e il ritorno era stato parecchio più lento. Non solo per via del vino, anche per l'aglio e il pepe. Da Monteverchi ci veniva incontro una fiumana di gente, una vera e propria migrazione. Molti a piedi

coi bambini trascinati per mano, diversi in bicicletta e naturalmente numerosi bàghere, alcuni tirati fuori per l'occasione e trainati da ronzini, più vecchi dei cavalli del museo Stibbert.

Venivano apposta da San Giovanni, da Bucine e anche da Figline. In giornate come quelle i vetturini potevano recuperare gli affari perduti per colpa della tramvia: le due carrozze del tram, stracolme e rallentate dai pedoni, non facevano che scampanare, ma marciavano a passo d'uomo bloccando, dietro, un paio di corriere. I bàghere, non vincolati dai binari, pur stracarichi erano più agili: zigzagavano in sorpassi arditi oscillando pericolosamente. Donne e bambini vocianti dentro, con gli uomini fuori, sui predellini, aggrappati ai ferri. Portavano, se i cavalli sudati e sbuffanti ce l'avessero fatta, il popolo al paese della cuccagna. Da piccolo m'ero convinto che Pinocchio e Lucignolo, incantati dall'omino di burro, fossero andati proprio alla fiera di Terranuova su un bàghere tirato da una quadriglia d'asini.

Noi, ufficiato il rito, si fuggì la folla. Il vecchio cavallo stanco sentiva la mano rilassata di Bronzino e se la prendeva comoda. Venivamo continuamente superati da calessi e bàghere vuoti, in gara forsennata per arrivare primi al bivio o alla chiesa del Giglio a caricare altra gente. Attraversato l'Arno si stava per svoltare a sinistra verso la campagna, quando Aldo, agile nonostante la sua altezza, saltò giù con goffa eleganza, e, girandosi alla svelta, prese al volo un bàghere vuoto che ci stava sorpassando: *"Da Roberto non vengo, ci si vede al biliardo!"*, ci gridò voltandosi da cassetta, dove s'era issato. Si riferiva all'amico che si andava a trovare al suo orto delle meraviglie. Loro due non simpatizzavano, forse perché Roberto riteneva che Aldo, giocatore incallito quanto perdente, fosse un inaffidabile opportunista. Soprattutto non gli nascondeva che pensava si stesse vendendo ai fascisti.

Fatta una deviazione ci inoltrammo lungo la strada degli orti che costeggia il Berignolo, il canale d'irrigazione; la carrozza traballava per via delle ruote che affondavano nella terra e il povero cavallo arrancava. Roberto, chimico farmacista, era affetto da saggia genialità. Le sue invenzioni portavano nomi di altri, ma a lui non interessava che gli avessero rapinato l'idea. Da anni in pensione, dedicava tutto il suo tempo e la sua scienza a un orto posto tra l'argine e il canale d'irrigazione. Un salotto all'aperto, aveva anche un tavolino e quattro sedie, immerso nel verde per ricevere gli amici. Non si concedeva soste: continuando instancabile la sua opera assisteva alle nostre partite a scopa o veniva informato delle novità.

Alla fine, insieme ai saluti, dispensava perle di saggezza e ortaggi succosi.

Quando vide il mezzo filone fresco con la porchetta che straripava dai bordi sorrise. Cominciò ad addentarlo stando in piedi, ma due bicchieri di vino lo convinsero che da seduto era più gustosa e riuscirono a distrarlo da pomodori e insalate per una mezzora. C'è da credere che dopo si sia sentito in colpa.

Un sabato speciale. Arricchiva e rendeva diversa una delle mie settimane tutte eguali, ripetitive alla noia. Non facevo niente per cambiarle, forse mi andava bene così per non guardarmi troppo intorno, per non vedere i cambiamenti che incalzavano. Diceva mio nonno che non siamo noi a decidere: i cambiamenti ti arrivano addosso come il temporale. Te ne accorgi solo per un tuono che ti rimbomba sulla testa, ma ormai ti piove addosso. Le nubi minacciose non mancavano, ma niente tuoni e la pioggia non s'era ancora scatenata. Almeno non me n'ero accorto.

La vita di un medico condotto non offre grandi varietà e poi la mia condotta era abbastanza piccola. Avevo infatti il tempo di continuare a prestare servizio nell'Ospedale Militare: due volte la settimana andavo a Firenze per due turni consecutivi.

Da un po' di tempo, poco alla volta, mi stava aumentando il lavoro. Erano in crescita improvvisi malanni dei pazienti. Soprattutto negli uomini si manifestavano incontenibili diarree, con rigurgiti di ricino, non certo da me prescritto. Nessuno diceva niente, anche le madri o le mogli, che pure mi avevano chiamato, tacevano. Io, raccomandavo di mangiar riso bollito, mele grattugiate e facevo finta di niente. A volte le donne venivano in ambulatorio a cercare pomate per lividi. Piccoli incidenti denunciati come sbadataggine, le poche volte che potei esaminare gli ematomi, mi parevano frutto di corpi contundenti. Anche per questi sospettavo l'origine politica. Nessuna certezza: non facevo domande e nessuno me l'aveva confessato.

A parte queste nubi minacciose, un'uggiosa routine. Mi sarei annoiato se non avessi avuto qualche svago. I più importanti erano quattro: Fedora il martedì, una pellicola al cinema Apollo di Firenze il giovedì, una partita a biliardo al Bar Sport il sabato e l'uscita della messa di mezzogiorno davanti alla Collegiata la domenica.

Sesso in due, cinema da solo, gioco in quattro e relazioni con tanti. Tutto qui, ma non era detto che accadesse sempre. Fedora, mia dolcissima amante, che mi deliziava in un suo *pied-a-terre* in via

Dell'Oriolo, poteva anche non farsi vedere. Sposata col primario dell'Ospedale in cui prestavo servizio, qualche problema impreveduto ce lo poteva avere. Le rare volte che accadeva mi concedevo, con voluttà, un panino col lampredotto al mercatino delle pulci. Non avevo mai approfondito, rimandavo sempre la riflessione, se fosse consolatorio o sostitutivo. *“Quando una passione, anche se piacevole, ti lascia indifferente, sei già cambiato”*: aveva commentato Roberto con una delle sue perle di saggezza.

Il cinema Apollo, anche se più affidabile del Cinematografo Varchi e anche del nuovo Politeama Valdarnese, non era una sicurezza. Se il film aveva avuto successo lo mantenevano in proiezione *“a grande richiesta”*: troppo presto per rivederlo. A volte, anche se la pellicola era di nuova programmazione, poteva non interessarmi. In tutti e due i casi saltavo lo stesso la proiezione: il cinema era una cosa seria. Tant'è che ero entrato rare volte in quello del *“Cairre”*, il pittoresco gestore del Varchi, che usava mettersi in mezzo a via Roma per annunciare l'inizio dello spettacolo col megafono. Memore degli albori, continuava a presentare un'opera d'arte come un fenomeno da baraccone.

Mi muovevo in bicicletta o in moto, ero obbligato a indossare quasi sempre abiti sportivi. La domenica invece mi vestivo a modo, un figurino. Camicia col fiocco, detesto la cravatta, il cappello, scarpe inglesi Church's Burwood e il bastone col manico d'argento. Il giusto modo per aspettare l'uscita della messa. Non andavo mai a messa, ma mi divertiva incontrare tutta quella gente agghindata. A Montevarchi, rispetto ad altre cittadine anche vicine, c'era lavoro e benessere; le differenze e le lotte sociali erano assorbite da un saggio equilibrio simbiotico tra imprenditori e operai. Replicava quello tra proprietari e contadini, cosa facile dato che spesso gli attori erano gli stessi. L'esodo dei contadini dalle campagne non avveniva mai con un taglio: era un progressivo allontanamento. Allo stesso modo i capitali andavano a partecipare all'impresa industriale. Nel mezzo prosperava una vivace borghesia mercantile e professionale che faceva da collante e che andava un po' troppo d'accordo col Partito Nazionale Fascista.

La domenica quella borghesia emergente e indaffarata si notava più degli altri giorni. Le lotte sociali, comodamente sopite, venivano addirittura dimenticate per dar luogo a una specie di rappresentazione simbolica. Gli operai, con sguardi pieni di sarcasmo campagnolo, a volte con modi e vestiti d'imitazione, osservavano impiegati,

professionisti, commercianti e imprenditori che s'incontravano alla messa o in piazza per studiarsi a loro volta. La classe operaia misurava curiosa la loro forza.

A me piaceva un sacco osservare tutto questo, ma anche assistere allo scambio di sorrisi stereotipati e agli omaggi alle signore. Amavo anche contare le camice nere che, dopo le elezioni di aprile, anche se portate con discrezione, aumentavano di messa in messa. Per me era un sollazzo, non un obbligo. Quando pioveva o faceva troppo freddo, non ci pensavo nemmeno a presentarmi davanti alla chiesa per salutare amici, conoscenti praticanti e vecchie signore bigotte. Restavo al Bar Sport, seduto al tavolino accanto alla porta, a sorbirmi un vermuth. Non li potevo vedere tutti, ma alcuni passavano di lì a comprare le paste per il pranzo della domenica. Mentre i mariti provvedevano a farsi impacchettare il vassoio con un nastro dorato o rosso, avevo tutto il tempo di dedicare qualche parola benevola e un sorriso alle signore.

Il sabato non si poteva derogare o cambiare anche di poco il programma: era un dovere. La comunità assisteva da anni al rito del biliardo che noi si celebrava in quattro, anzi in cinque: Aldo anche se non giocava poteva assistere.

L'Arrigucci, il gestore del bar, teneva sempre libero per noi il biliardo tra le quattro e le otto. Non ce ne sarebbe stato bisogno, nessuno avrebbe osato: impensabile che non si potesse giocare. Un anno prima, Ferruccio, il falegname, s'era affettato il pollice della mano sinistra con la sega a nastro, eppure, col dito ingessatosi da solo, aveva giocato e vinto. Poi, visto che gli era venuta la febbre, mi toccò tagliare e spremere il pus, per scongiurare il rischio che s'infettasse di brutto. Ferruccio subì tranquillo, forse spaventato da Franco che, seccato d'aver perso, si divertiva a ripetere sadico: *“Faccio io, un veterinario è meglio d'un medico per operare gli animali”*.

Mentre giocavamo, fiorivano battute di tutti i generi, si *cianava* come lavandaie sullo spuntar di corna in paese e si chiacchierava delle nostre cose. Unico ammesso in sala era Dino, il sagrestano, un po' tonto, della Collegiata. Abituato a ascoltare di nascosto le confessioni delle signore, su certe cose era informato prima e più di noi, ma, per una gassosa all'anice, sapeva comportarsi da convitato di pietra e si limitava, almeno in quella sede, a fare da arbitro e contare i punti. Era convinto di dovermi questo servizio per i compiti di aritmetica che gli avevo passato a scuola. Ancora debole sulle divisioni e

moltiplicazioni, col punteggio del biliardo se la cavava: bastano le somme.

Quel sabato sera nessuno di noi, ancora saturi di porchetta, aveva il braccio fermo, io però steccavo più degli altri.

Ferruccio si voltò verso di me tenendo in mano la palla bianca che aveva recuperato dalla buca d'angolo dopo un mio sciagurato traversino. Ghignando lanciò due volte la sfera in aria, come soppesandola.

«Non ci stai con la testa e non è per via del vino: non sarà una femmina?»

Franco, il veterinario, scuoteva il capo come davanti a un cavallo zoppo.

«Era meglio se giocavo da solo».

Il Morganti, perdurando l'assenza di Nando, *“con questo secco il colore non mi viene”*, era stato ammesso anche a giocare. Lui se l'aspettava: s'era messo il vestito col gilet. In maniche di camicia col gilet di raso faceva la sua figura.

Aldo, dalla professione d'avvocato, affrontata come una noiosa incombenza, aveva solo ricavato frustrazioni. Perduti i genitori, che di fatto lo mantenevano, stava diventando sempre più bisognoso di clienti e di soldi. Due cose che, malauguratamente, andavano a braccetto. La scarsa dignità, i debiti di gioco e la propensione al compromesso lo stavano guastando: sapevo che aveva una camicia nera ben stirata pronta all'uso. Quella sera, pregustando la vincita, prese coraggio.

«Così tu pagavi doppio».

Franco, temuto per la lingua tagliente, in altri tempi gli avrebbe risposto per le rime, magari con un'ottavina, come quella che aveva declamato davanti alla porchetta appena affettata. Invece aveva preso di mira me; fingendo d'esser mosso da umana pietà, mi s'avvicinò subdolo. La sua voce era quasi in falsetto.

«Povero Idamo! Lo “sciupa femmine” soffre? Imbambolato a pensare a una donna: non ti riconosco più. Dài confessa! Ha un nome esotico: Frida, Zoraide, Tamara o Natascia? No magari si chiama Maria o banalmente Anna».

Figurati se potevo confessare! Non avrei avuto più pace per mesi. Franco, venendo a sapere che quella donna non aveva ancora un nome, si sarebbe scatenato. Pensandola, mi succedeva spesso ormai, la chiamavo *“la ragazza dello scambio”*, eppure, tutta intera, l'avevo vista solo sul treno qualche tempo dopo. Ricordavo ancora

quanto mi fossi emozionato: l'avevo riconosciuta sull'accelerato, quando, lasciata la stazione di San Giovanni Valdarno, m'ero alzato per scendere. Seduta mi dava le spalle, la notai solo quando m'era sorta davanti, come Venere dalle acque, girandosi con elegante movenza; anche lei doveva scendere. Subito, con un tonfo al cuore, m'ero ricordato d'averla notata tempo prima, forse un paio di mesi, allo scambio della tramvia a Levanella. Era affacciata a un finestrino della prima carrozza del convoglio che ci aspettava per darci strada. Le ero sfilato davanti lentamente e m'era sembrata un quadro. Un busto meraviglioso, coronato da un volto di madonna dal sorriso ambiguo, si sporgeva dalla cornice. Il suo sguardo m'aveva incantato e mi faceva ancora sognare.

Il giorno del treno, arrivati a Montevarchi, aspettai che mettesse i piedi sulla banchina e poi scesi dallo scompartimento come un automa. Folgorato dal ricordo mistico e dal movimento sinuoso dei suoi fianchi, la seguivo imbambolato. In completo stato di trance adolescenziale intoppai nel Franchini, il capostazione. Un cliente benestante con uno strascico di bronchite e, soprattutto, con una famiglia numerosa non si poteva scansare. Destato dagli obblighi professionali, la persi di vista.

Da allora erano passati altri mesi, forse tre. Giorni prima, il lunedì pomeriggio, andando a Firenze, come al solito col treno delle cinque e quaranta, l'avevo rivista. Preso coraggio stavo per farmi avanti, ma irrupero due conoscenti. Una coppia di commercianti impiccioni che andavano a rifornirsi per il loro negozio di tessuti. Credo che la ragazza si fosse accorta della mia espressione infastidita: mi lanciò un'occhiata sorridendo divertita. Ricambiai, ma non potei far altro. Alla stazione di Campo di Marte scese lentamente, si voltò anche. Non potevo fare ritardo: l'avevo persa di nuovo.

Tra le migliaia di poesie sull'amore perduto m'era tornato in mente un sonetto del grande Bardo: *“The lovely gaze where every eye doth dwell...”* *“L'amabile volto su cui ogni sguardo indugia”*; magari avessi potuto indugiare, di fatto non l'avevo neppure mai avvicinata e questo m'aveva ficcato in una fissazione di cui non sapevo darmi conto.

Sì, ci avevo pensato per tutta la settimana, per quasi tutte le notti. Alla fiera, mentre si passeggiava per il corso per mandar giù la cotica, il pepe, la cannella e l'aglio, l'avevo inutilmente cercata tra la gente. La pensavo come madonna, capace d'apparire non solo in treno e in tram, ma anche tra i banchi del mercato.

Credo che a Franco la mia mossa non fosse sfuggita. Aspettava

sornione una risposta. Stavo per ribattere che quei nomi esotici e improbabili, frutto della fantasia delle tenutarie, s'incontravano solo in Via dell'Amorino o in Borgo Stella. Le ragazze dei postriboli venivano quasi tutte dalla campagna; figlie di braccianti agricoli portavano altri nomi. Sorrisi ricordando che i due bordelli li aveva messi su proprio una certa Maria, Chiari mi sembra, magari anche lei era del contado. Non sapevo che dire; qualsiasi cosa avessi affermato si sarebbe rivoltata contro di me, scatenando un sarcastico dileggio incrociato che si sarebbe ripetuto ogni volta.

Mi salvò l'Arrigucci, che irruppe nella sala come un ossesso. Mentre la porta sbatteva in qua e là spinta dalla molla, Dino, palesemente innervosito, fece valere la sua autorità di arbitro.

«Eh no, la partita non è ancora finita!»

Il gestore del bar non gli fece caso. Era sconvolto. Terrorizzato. Mi venne davanti con la faccia terrea.

«Dottore, l'ha mandato a chiamare il maresciallo Cosentino. L'aspetta in Piazza Mazzini davanti allo studio dell'avvocato Conti. Porti la valigetta!»

L'Arrigucci tremava. Ferruccio si preoccupò.

«Che hai, ti senti male? ».

«Io starei bene, è che l'avvocato...»

S'era bloccato. Pallido, con sguardo da vittima, implorava aiuto. Non sapevo come consolarlo. Provai.

«Calmati. Spiega: l'avvocato...?»

Si contorceva le dita. Afferrò la pannuccia per asciugarsi le mani sudate, poi la fronte. Era corta, quasi se la strappava di dosso. Balbettava terrorizzato.

«Morto. La moglie l'ha trovato stecchito nel suo studio.»

«Un malore?»

Scosse la testa; tremava.

«Magari. Schizzi di sangue sulla scrivania e una pozza in terra. Due colpi alla testa, uno al petto e il quarto alla schiena... giustiziato, come Spartaco Lavagnini.»

Di colpo percepì la sua paura. Non mi sentii meglio: anche se solo per un attimo, m'era entrata addosso. Avevo capito a cosa doveva servirmi la valigetta: il maresciallo voleva che facessi i primi rilievi legali, non mi era chiaro perché l'avesse chiesto proprio a me.

Iniziato come un sabato speciale all'insegna della porchetta stava diventato davvero memorabile. Le nubi di pece non erano più lontane all'orizzonte. Il mondo, all'improvviso e senza che io facessi

niente, s'era messo in moto e mi s'era rivoltato contro: la mattanza continuava.

Erano passati tre anni e mezzo; m'ero dimenticato di quell'omicidio politico a Firenze. Tanto se n'era parlato e l'avevo anche vissuto da vicino: a Villa Natalia, l'Ospedale Militare Territoriale di Firenze in cui prestavo servizio, alcuni medici erano antifascisti. Negli ultimi mesi, avevo anch'io ceduto alla voglia d'ottimismo: volevo credere in quella pace e l'avevo rimosso. Questa la verità: leggendo le notizie che arrivavano da Roma, prima sul rapimento e poi ad agosto sul ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti, avevo pensato si fosse toccato il fondo e che, vista la tregua apparente, si stesse risalendo. L'Arrigucci, iscritto al Partito Socialista Unitario, invece non se n'era dimenticato o meglio non voleva dimenticare. Stava vigile e ora sentiva stringere, anche se invisibile, la morsa.

Vedendo lo sconforto negli occhi dell'Arrigucci un dubbio s'insinuò nella mia mente: m'ero illuso, la morte dell'onorevole Matteotti forse non era che un'altra mossa studiata. Promisi a me stesso che all'indomani avrei contato meglio le camice nere che uscivano di chiesa.